

Estratto da:
Aldo Zanchetta

**SAMUEL RUIZ. L'uomo e il profeta.
Ricordi, riflessioni, testimonianze**

contributi di:

*Claudio Albertani, Roberto Bugliani, Gustavo Esteve,
Pedro Faro Navarro, Carlos Fazio,
Gonzalo Ituarte Verduzco O.P., Sylvia Marcos,
Pablo Romo Cedano, Raúl Zibechi*

(collana Ripensare il mondo, [**Mutus Liber**](#), 2020)

Samuel Ruiz: el caminante¹

Il vescovo Samuel Ruiz García si trovò a essere protagonista di drammatici avvenimenti storici fra i quali ricordiamo la guerra civile nel vicino Stato del Guatemala,² che fece affluire nei territori della sua diocesi schiere di rifugiati. Quegli stessi territori successivamente furono teatro dell'insurrezione indigena 'zapatista' del primo gennaio 1994, in occasione della quale egli fu chiamato a svolgere un'impegnativa mediazione fra Stato e insorti.

Del suo operato di vescovo resterà, nel patrimonio della Chiesa cattolica universale, la creazione di una Chiesa 'india', sulla scia del rinnovamento operato dal concilio Vaticano II (1962-1965)³ e

¹ Questo testo iniziale è sostanzialmente lo stesso della relazione che ho presentato il 28 agosto 2012 alla sessione estiva della *Summer School on Religion* del Centro Internazionale di studi sul Religioso Contemporaneo di San Gimignano (SI). A partire da questo testo, cui sono state aggiunte varie note esplicative, approfondirò alcuni aspetti dell'opera difficile e paziente di don Samuel Ruiz, XXXV vescovo di San Cristóbal de Las Casas, che si ricollega e prosegue quella del grande Bartolomé de las Casas, che fu il terzo vescovo di quella diocesi, ma il primo a prenderne effettivo possesso. Generalmente si afferma che Bartolomé fu il primo vescovo del Chiapas, ma questo non è storicamente esatto. Egli fu il terzo e poté permanere nella diocesi solo quattro mesi, osteggiato e anche malmenato dai *conquistadores*. Passò il resto del tempo a Siviglia per difendere la causa india nella storica controversia con Juan Ginés de Sepúlveda sulla liceità della guerra di conquista e sul fatto che gli indios fossero dotati di un'anima e quindi dovessero essere considerati e trattati come esseri umani, oppure no. La città sede della diocesi portava allora il nome di *Ciudad Real* ed era la sede del Capitanato spagnolo del Guatemala, regione che faceva integralmente parte della diocesi (si veda più avanti il capitolo: «Una Chiesa pellegrina», pp. 57ss).

² Iniziata nel 1960, ebbe formalmente termine nel 1996 con un Accordo di Pace, largamente disatteso dai successivi governi del paese, come dai governi dei paesi garanti dell'accordo (si veda più avanti il capitolo «I profughi del Guatemala», pp. 38ss).

³ In particolare, ma non solo, il decreto conciliare *Ad gentes*, promulgato da papa Paolo VI il 7 dicembre 1965.

dei fermenti sociali in tumultuosa crescita ovunque.⁴

La nascita della Chiesa ‘india’ portò questo mite vescovo con fibra d’acciaio a dover affrontare un lungo e sofferto conflitto con la Chiesa di Roma, prima col suo nunzio apostolico in Messico Girolamo Prigione e poi direttamente con i vertici vaticani, cosa non sorprendente per i ‘profeti’ chiamati ad aprire - o riaprire - orizzonti.

Per questo egli può essere annoverato nella schiera dei ‘padri’ della Chiesa latinoamericana, storicamente minoritaria ma ricca di voci significative nel corso dei secoli, cui sono appartenuti Bartolomé de Las Casas (1474 o 1484-1566), Vasco de Quiroga (1470-1565), Miguel Hidalgo (1783-1811) e, più recentemente, Méndez Arceo, Hélder Câmara, Oscar Romero, Leonidas Proaño, che Ruiz definì «il padre di tutti noi», Pedro Casaldaliga e decine di altri. Nessuno di essi, beninteso, è salito né salirà mai agli onori degli altari, ma essi sono santi nella memoria viva del popolo.⁵

La testimonianza di don Samuel fu esemplare anche dal punto di vista civile: sempre si dimostrò un uomo cosciente dei propri doveri sociali, vissuti nella chiara distinzione fra dominio religioso e dominio politico.

Venne definito *el caminante*, ‘il camminatore’, per l’instancabile assolvimento dei compiti che la responsabilità di vescovo richiedeva, affrontati senza compromessi e sempre con fede, speranza e *sabiduría*,⁶ condite, anche nei momenti più critici, con uno *humor* sdrammatizzante.

⁴ Ricordiamo le lotte di liberazione dei popoli coloniali, la rivolta studentesca e operaia culminata negli avvenimenti del 1968, particolarmente significativi in America Latina, l’andata al potere di Fidel Castro a L’Avana e, nella Chiesa, il sorgere di decine di migliaia di Comunità cristiane di base sulle quali si innestò la contestata Teologia della Liberazione. Fatti su cui torneremo più avanti, si veda «La Chiesa nel ‘nuovo mondo’», pp. 188ss.

⁵ Fa eccezione Oscar Arnulfo Romero, ucciso a San Salvador mentre celebrava la messa in cattedrale, proclamato santo nell’ottobre del 2018.

⁶ Uso il termine latinoamericano *sabiduría*, perché include in una sola parola le sfumature di significato dei termini italiani *sapere*, *sapienza* e *sagezza*.

*Samuel Ruiz, el caminante*⁷ è anche il titolo di un libro del suo miglior biografo, Carlos Fazio, il quale, pur non condividendone la fede religiosa, fu un suo grande ammiratore perché, come scrisse nel suo necrologio, «don Samuel ci insegnò il cammino dell'accompagnamento degli indigeni del Chiapas e del popolo povero del Messico». Scrive Fazio:

Figlio di immigrati clandestini negli Stati Uniti, venne ordinato sacerdote a Roma, nel 1949. Dieci anni dopo, Giovanni XXIII lo nominò vescovo di San Cristóbal. Aveva appena 35 anni. Era stato educato per essere un vescovo tradizionale, di potere. Ma iniziando a poco a poco a percorrere la diocesi, quella realtà di miseria e di privazioni lo colpì profondamente. Erano tempi in cui si praticava un indigenismo paternalista, nel quale l'*indio* era oggetto dell'azione pastorale. Grazie al concilio Vaticano II cominciò ad intuire che quello non era il suo cammino di pastore. Fu il suo percorrere i sentieri reali della Selva Lacandona che lo condusse alla propria conversione. Non poté restare indifferente di fronte a tanta oppressione, miseria, fame, discriminazione e morte. (...)

Nell'ultimo terzo del secolo XX il Chiapas era un baluardo di possidenti terrieri, commercianti di legname e produttori di caffè, in una realtà di '*peones acasillados*'⁸ come ai tempi della Colonia. Per un certo tempo don Samuel fu un vescovo simile a un pesce: passò con gli occhi aperti in mezzo all'oppressione senza vederla. Fino a che non scoprì l'*indio* emarginato. [...]

In realtà, come raccontava spesso, chi lo convertì furono gli indigeni. Da allora visse la conversione come un *continuum*, convertendosi continuamente nel corso di 40 anni. Non fu un cammino facile. Dovette lasciare indietro inerzie, onori, comodità. Nessuno opta per gli indigeni senza convertirsi agli indigeni, coloro che fra Bartolomé de Las Casas definiva i Cristi maltrattati. Don Samuel fu un vescovo con le porte aperte. Ma non fu mai un vescovo seduto. Al contrario, fu e continuerà ad essere, per coloro che lo conobbero, un pastore in cammino. Lo chiamavano *el caminante*. Infatti gli indios del Chiapas lo videro giungere nei loro villaggi, instancabile, sul suo cavallo 'Sette Leghe', in jeep o a dorso di mulo, o più semplicemente a piedi.

⁷ Fazio, 1994. Tutti i brani citati sono tradotti dallo scrivente.

⁸ I *peones acasillados* sono indigeni che lavorano in condizioni di quasi-schiavitù nelle *fincas* (fattorie) dove si coltiva il caffè.

Fin qui Carlos Fazio. Nell'Annuario vaticano risultano più di quattromila visite pastorali da lui effettuate. Come ho ricordato più sopra, la metafora del pesce che dorme a occhi aperti, ma senza vedere, è dello stesso don Samuel.

E ancora suo è il racconto di un «caffè troppo amaro», bevuto durante una delle sue prime visite pastorali, nel corso delle quali soleva dormire nelle case dei benestanti locali. In quell'occasione scoprì che i possidenti facevano pagare ai loro *peones* le spese del suo soggiorno presso di loro. Da allora dormì solo nelle misere capanne degli indios, talora sulla nuda terra.

Una scelta di campo radicale

Ruiz ricordava spesso: «La domanda che Dio ci farà alla fine della nostra esistenza sarà: da quale parte siamo stati? Chi abbiamo difeso? Quali abbiamo scelto? Domande che nessuno, neppure i potenti, potranno eludere alla fine della loro vita».

La sua conversione non fu solo di carattere etico. Essa comportò anche un profondo cambiamento culturale, una scelta di campo. Un altro suo biografo, John Womack jr., scrive: «Mentre organizzava la nuova azione pastorale per gli indigeni, il vescovo Ruiz a volte si domandava se in realtà era consapevole di ciò che stava facendo. Soffrì un angoscioso dialogo nel corso di un incontro di vescovi missionari, a Melgar, in Colombia» (Womack, 1998, p. 53).

Il dialogo cui Womack si riferisce fu quello intercorso con l'antropologo Dolmatoff, così descritto dallo stesso Ruiz:

Mi alzai e domandai all'antropologo: «Nelle culture indigene che lei conosce, vi sono cose secondarie e elementi primari. La religione è qualcosa di secondario o di fondamentale?». Dolmatoff mi rispose: «In tutte le culture indigene che io conosco, la religione è un elemento assolutamente agglutinante per tutti i fattori culturali». Mi sentii pieno di disperazione e con una quantità di domande nella testa. Mi assalì un dubbio terribile: quindi cosa significava evangelizzare? Era distruggere culture? Dovevo pertanto sedermi a contemplare le culture e fare che rivivessero nel loro splendore pre-colombiano? Perché Dio aveva permesso l'esistenza di tante culture? O ha fatto sì che esistessero per essere distrutte? Egli stesso sì è fatto uomo abbracciando una cultura determinata, arrivando perfino a parlare con il dialetto dei nazareni del paese di Galilea (citato da Womack, 1998, p. 53).

Ho visitato varie volte la sua casa, e talvolta rido dentro di me vedendo le fotografie di Samuel. Quante vesti si metteva quest'uomo, mi dicevo, sarà per il freddo, però in verità se visitate la casa del Fratello Vescovo Samuel vedrete che non esagero. Però se uno segue questa serie di fotografie, arriva ad un certo punto in cui non solo sta riducendo le vesti ma le sta sostituendo con roba più modesta, e ciò che c'è di bello di questo momento, è che... sto per dire una cosa che può essere una sciocchezza: «Samuel ha il volto da indigeno». I suoi lineamenti sono indigeni, il suo modo di pensare è indigeno, e lo dico con invidia, non perché io ho lineamenti europei; il fatto di andare assumendo queste caratteristiche nel suo volto, è perché sa pensare come un indigeno, sa parlare le lingue indigene; le ragazze che lavorano in vescovado si sentono piene di orgoglio perché lui si rivolge ad esse nel loro idioma. E quelli che si sentono parlare sullo stesso loro livello, si sentono fratelli. Questo è il bello che ho scoperto di questo uomo, di questo pellegrino.

Oggi deve accettare la messa in suo onore, sono gli auguri della «Pacifico Sur»...

(Dall'omelia di don Arturo Lona, vescovo di Tehuantepec, nella messa celebrata in occasione del primo Incontro delle Comunità ecclesiali di base della regione Pacifico Sud a San Cristóbal in occasione del 25^{mo} della nomina a vescovo di don Samuel [11 ottobre 1984].

Da *Caminante*, rivista della diocesi di San Cristóbal de Las Casas, n. 36, ott.-nov. 1984, pp. 48-49).

Ancora più intrigante fu la riflessione che, a seguito di questo scioccante dialogo, Samuel Ruiz propose a una commissione di *sabios* (sapienti) indigeni della sua diocesi per conoscere il loro giudizio sull'operato della Chiesa nelle loro comunità. Analfabeti che parlavano solo la lingua *tzeltal*, dopo qualche tempo essi tornarono senza la risposta attesa, ma con tre domande che a loro volta pose-ro al vescovo:

«Il Dio del vescovo poteva salvare solo le anime o anche i corpi?».

«La parola di Dio è come una semente che può essere trovata dovunque, ed è un seme di salvezza. Non è possibile pensare che queste sementi si trovino là dove viviamo, sulle montagne o nelle foreste?».

«Voi avete vissuto con noi e condiviso le nostre vite. Noi vi consideriamo nostri fratelli e nostre sorelle. Avete voi il desiderio di restare nostri fratelli e sorelle per sempre?» (Womack, *Ibidem*).

Nominato nel 1968 responsabile della pastorale indigena dal CELAM, il Consiglio Episcopale Latinoamericano, nello svolgimento dell'incarico Samuel Ruiz mostrò notevoli doti di organizzatore. Rientrato da Melgar a San Cristóbal delegò a un collaboratore l'incarico per quanto riguardava la città e si immerse totalmente nella vita del mondo indigeno delle *cañadas*, le impervie vallate della regione di Ocosingo. Fu qui che prese forma la pastorale *india*.

Il potere come servizio

L'evocazione delle doti di organizzatore potrebbe far pensare a un uomo autoritario. Pablo Romo, che fu uno dei suoi più stretti collaboratori, così ha scritto di lui:

Ho accompagnato per 20 anni don Samuel in molti suoi momenti. (...) Don Samuel non lavorava solo, creava costantemente gruppi di lavoro, sempre consultava e chiedeva opinioni, faceva sì che tutti fossimo parte delle decisioni. Sempre generava consenso, tesseva decisioni collettive. Non so se era un suo carisma o se lo aveva imparato dal mondo indigeno dove le decisioni si prendono per consenso, e si possono impiegare giorni interi prima che giunga l'accordo. Per quanto evidenti potessero apparire le cose, don Samuel domandava, generava nell'altro la parola, rendendolo importante nel pronunciarla (...). Di fatto don Samuel interrogando creava persone, le 'prendeva in considerazione', esse non erano oggetti delle sue decisioni. Oggi lo vedo con maggiore chiarezza. Don Sam fu un grande tessitore, un grande costruttore di ponti e di consensi, un costruttore di persone tramite la parola condivisa.

In realtà l'insegnamento veniva dagli indios. In Chiapas, ha scritto don Samuel, «ho imparato tante cose. A fare domande anziché distribuire risposte. Capire, prima di spiegare. Piano piano la mia cultura è penetrata nella cultura *maya*. I principi della dottrina

restano saldi, ma il modo di leggere il Vangelo ha trovato intonazioni diverse. Siamo cresciuti assieme» (citato in Sensi, 2016).

Così modificò la struttura classica delle parrocchie, in una diocesi con oltre 2500⁹ comunità disperse su un territorio vastissimo e in numero enormemente superiore a quello dei sacerdoti di cui la diocesi disponeva.

Nel corso di una settimana di Pasqua accompagnai nelle visite ai villaggi un religioso, che era parroco di una ventina di comunità. Ricordo in particolare la comunità di San Marcos. Arrivammo a mattino inoltrato: tutto era pronto per la celebrazione della messa. Egli chiese con naturalezza al catechista della comunità quali letture avessero scelto e come le avessero preparate. Al termine della celebrazione, un pasto nella radura assieme a tutti gli abitanti, cucinato su fuochi di legna in un'atmosfera di allegria. Subito dopo via, verso un'altra comunità.

La vita della diocesi venne organizzata secondo modelli orizzontali di lavoro, come racconta Pablo Romo nella testimonianza che riportiamo per intero più avanti:¹⁰

Formò sette *équipes* di lavoro nella diocesi, all'interno delle quali tutte e tutti gli agenti della pastorale prendevano decisioni. Negli anni Settanta le *équipes* divennero nuovi modelli ecclesiologici che permettevano l'assunzione di decisioni in modo più orizzontale, riducendo gli interventi verticali del *parroco*. L'autorità veniva condivisa non solo fra tutti, ma anche tenendo conto di situazioni di genere, poiché la maggior parte degli agenti della pastorale erano donne, sia religiose che laiche.

Così nacque e si sviluppò il III Sinodo Diocesano, convocato nel 1995 e conclusosi nel 1999, il cui percorso Claudia Fanti, giornalista di Adista, ha così sintetizzato:

Un processo di costruzione di una Chiesa autoctona, liberatrice, evangelizzatrice, animata da uno spirito di servizio, in comunione e sotto la guida dello Spirito. Sono, questi, i sei tratti distintivi della Chiesa *chiapaneca* fissati dal Terzo Sinodo Diocesano, sullo sfondo delle

⁹ Dal censimento 1990 dell'INEGI, Istituto Nazionale di Statistica e Geografia.

¹⁰ «L'eredità di *jTatic* alla Chiesa», pp. 107ss.

grandi opzioni pastorali della diocesi: la creazione, nello spirito della collegialità conciliare, di strutture di comunione più vicine allo spirito evangelico; l'accompagnamento pastorale integrale al popolo di Dio nella concretezza della sua realtà terrena; la ricerca del dialogo e della riconciliazione come unico cammino per risolvere i conflitti. E, naturalmente, l'opzione per i poveri.¹¹

Un modello di Chiesa

Nella lettera indirizzata nel 2000 al Card. Jorge Medina Estévez, prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, che stava concludendo il giudizio vaticano sulla sua iniziativa di nomina di diaconi permanenti sposati, don Samuel scrive:

Quando arrivammo, quarant'anni fa, nella diocesi del Chiapas, che (allora) comprendeva la diocesi di Tuxtla Gutiérrez e l'attuale di San Cristóbal, avevamo tredici sacerdoti in una situazione di estremo isolamento, duro lavoro, mancanza di comunicazione, insicurezza e strettezze economiche. C'era una dimensione di povertà accettata e vissuta da parte dei sacerdoti, che, grazie a Dio, continua anche oggi. Queste condizioni sono state benedette da Dio attraverso una quantità di catechisti e altri ministeri laicali.¹²

Quando, giunto ai 75 anni di età, lasciò la diocesi (le sue dimissioni furono prontamente accolte), vi erano 84 sacerdoti, 800 diaconi in gran parte sposati e 8.000 catechisti per 50 parrocchie con un milione e mezzo di abitanti. Ma il problema per Ruiz non era solo quantitativo: riguardava innanzitutto il modello di Chiesa da realizzare. Con umiltà aveva chiarito a se stesso il senso profondo del sacerdozio e del modo di esercitarlo, ancorandolo alla tradizione biblica.

Nella stessa lettera, senza mezzi termini afferma:

¹¹ «Addio a Samuel Ruiz, imprescindibile padre degli indios», in *Adista* (Notizie, documenti, rassegne, dossier su mondo cattolico e realtà religiose), anno XXXVI, Suppl. al n. 5681, 1º aprile 2002, p. 3.

¹² «Diaconato, prima pietra di una Chiesa indigena. Lettera inviata dal Mons. Ruiz al card. Medina», reperibile online:

<https://sedosmission.org/old/ita/diaconato.htm>.

Se vogliamo parlare con precisione e rigore, dopo 500 anni non ci sono sacerdoti indigeni; ci sono indigeni ordinati come sacerdoti, ma che nel processo della loro formazione hanno subito l'imposizione di una 'cultura estranea' con conseguente crisi di identità.

Infine, nel chiudere la lettera traccia un bilancio del proprio lavoro:

Al termine dei miei settantacinque anni di vita e dei quaranta di ministero episcopale in questa diocesi di San Cristóbal de Las Casas, mi resta la profonda soddisfazione che questo lavoro non sia stato un lavoro isolato, ma svolto nello spirito del Concilio, in conformità con ciò che si fa in tutto il continente. Così, la riflessione che la teologia degli indigeni ha condotto, dai versanti delle differenti confessioni, sulla fede precolombiana o sulla fede cristiana a partire dalle loro culture, ci fa capire l'ansia e l'opportunità presenti di dare una risposta a questa situazione che riguarda tutto il continente. Abbiamo parlato, brevemente, con il Cardinale Ratzinger e intravisto una luce nell'incarnazione della Chiesa o del Vangelo nelle culture indigene: che il nostro modello di sacerdozio ritorni al modello di sacerdozio vissuto da Gesù Cristo, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec. Vi è l'impressione che il sacerdozio cattolico non abbia seguito la linea del sacerdozio suggerita da Melchisedec, anteriore al sacerdozio levitico. Alle origini il sacerdozio cristiano non si esercitò nel tempio di Gerusalemme, il cui velo si squarcì in due parti: l'Antico Testamento delle promesse, superato dal Nuovo Testamento del compimento di queste. L'Eucarestia si celebrò, come ricorda Paolo, in casa dei «discepoli del nuovo cammino». Crediamo che l'incarnazione della Chiesa nelle culture indigene ci consoliderà nella sequela del sacerdozio vissuto da Gesù Cristo: secondo l'ordine di Melchisedec.

La pastorale india

Il tema della pastorale india è stato affrontato da don Samuel in una lunga intervista concessa a una studiosa delle religioni mesoamericane, Sylvia Marcos, che riportiamo integralmente più avanti,¹³ per cui ci limiteremo qui a poche osservazioni introduttive.

«Piuttosto che di teologia, i teologi indios preferiscono parlare di *sabiduría*. Parlare di Teologia India dando alla parola teologia il significato che le viene dato nella cultura religiosa occidentale non

¹³ «I semi del Verbo nella *sabiduría* india», pp. 117ss.

è appropriato». Dice Ruiz nell'intervista:

Però questa *sabiduría* per un certo periodo di tempo fu chiamata teologia, perché è una riflessione sulla fede, sia la fede ereditata dall'epoca precolombiana, sia la fede cristiana. Da un punto di vista culturale possiede tuttavia alcune caratteristiche che sono assenti nella teologia occidentale.

La 'Teología India' è comunitaria. Nell'ambito della teologia, o meglio della *sabiduría* india, non c'è la figura del 'teologo', perché si tratta di una riflessione della comunità. È ovvio che in questi momenti di necessario dialogo fra le culture indigene (ancorate ad una tradizione precolombiana) e la religione cristiana c'è bisogno di una sistematizzazione. La si sta elaborando, però non deve essere il nocciolo della Teologia India.

Inoltre la teologia o *sabiduría* india fino ad oggi si è mossa in termini trans-ecumenici o interreligiosi. Da un lato include una riflessione sulla religione precolombiana e dall'altro aspira anche ad essere una teologia o riflessione cristiana che intende leggere il messaggio cristiano a partire dalla propria cultura. Credo che non si sia tenuto sufficientemente conto del fatto che vi è una presenza salvifica di Dio in tutte le religioni e, naturalmente, anche in quelle precolombiane.

Spesso si afferma che la 'teologia' india è un ramo dalla Teologia della Liberazione, ma non è corretto. Essa è posteriore, e sostanzialmente diversa. La Teologia della Liberazione, come vedremo, è una teologia impostata su basi bibliche, mentre la Teologia India ha basi antropologiche interreligiose. Nell'intervista Ruiz precisa che nella Teologia della Liberazione *per noi è primaria la liberazione, più che la teologia*.¹⁴

L'impegno civile

La notte del primo gennaio 1994 migliaia di indigeni appartenenti all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, col volto co-

¹⁴ Non si può tacere l'opinione invece di papa Giovanni Paolo II, il quale, interpellato in merito da un giornalista durante il suo IV viaggio pastorale in Messico nel gennaio del 1999, disse: «Nel Chiapas c'è il vescovo Samuel Ruiz, mi ricordo di averlo incontrato in Vaticano. Ora si pensa molto a sostituire la Teologia della Liberazione con una 'teologia indigena', un'altra versione del marxismo» (*La Stampa*, 23 gennaio 1999, p. 9).

perto da passamontagna, occuparono sei capoluoghi municipali del Chiapas, fra cui San Cristóbal. «Abbiamo il volto coperto affinché ci vediate», dissero, «dato che in tutti questi anni ci avete resi invisibili». Non ci è possibile soffermarci su questo evento, la cui conoscenza diamo per scontata. La reazione governativa fu violenta e scomposta, con bombardamenti di villaggi e scontri armati. Un'onda di proteste popolari, in Messico e nel mondo, impose però un rapido armistizio e l'inizio di trattative di pace fra insorti e governo. Occorreva trovare il mediatore e il luogo.

Indicato dagli insorti e da molte organizzazioni della società civile, Samuel Ruiz fu nominato mediatore, e la cattedrale di San Cristóbal divenne il luogo dei difficili colloqui preliminari, nella cui complessa vicenda non possiamo qui entrare.¹⁵

Ruiz ricorda: «Feci sapere pubblicamente che questa funzione di intermediazione che mi si richiedeva non prescindeva in alcun modo dalla mia opzione evangelica per i poveri e gli indigeni. Nonostante ciò entrambe le parti accettarono la mia mediazione così caratterizzata».

La mediazione della CONAI, a cui furono aggregati altri componenti insigni della società civile, fu lunga e difficile, e il governo si dimostrò riluttante ad accettarne il lavoro, per cui l'8 giugno del 1998 Ruiz la dichiarò dissolta a causa dell'evidente intenzione del governo di non voler raggiungere alcun accordo.¹⁶

La documentazione completa dell'attività della CONAI e del dialogo col governo è stata depositata come testimonianza storica negli archivi di Serapaz.¹⁷ La cronistoria della mediazione della CONAI è dettagliatamente narrata nel libro di Pablo Romo Cedano, *La Paz como derecho humano* (Romo, 2019).

¹⁵ Vedi pp. 71ss.

¹⁶ «Malgrado le affermazioni contrarie fatte, è evidente che [il governo] ha rinunciato al cammino del dialogo, secondo il modello a cui abbiamo assistito a San Andrés, per eseguire unilateralmente quanto concordato e proseguire nella tematica (ancora) pendente, invocando un dialogo diretto, senza che sia necessaria alcuna mediazione» (*La Jornada*, 8 giugno 1998). Per i colloqui di San Andrés e la mediazione, vedi pp. 77ss.

¹⁷ Vedi p. 23.

Il vescovo sotto accusa

Ruiz venne accusato di avere fomentato e addirittura diretto la rivolta (il «comandante Sam», si diceva di lui, per analogia con il sub-comandante Marcos).¹⁸ Essa certo aveva trovato terreno fertile nel grande lavoro di coscientizzazione degli indigeni svolto dalla diocesi nelle *cañadas* di Ocosingo, dove l’Esercito Zapatista, in gestazione clandestina fin dal 1983, aveva reclutato molti suoi quadri fra gli stessi catechisti della chiesa locale.¹⁹ Gli avversari di Ruiz lo sfidarono con due domande cruciali: egli aveva saputo già prima del 1994 che si stava preparando l’insurrezione? E se l’aveva saputo, perché aveva tacito?

Ruiz affronta con franchezza queste domande nell’ultimo capitolo del suo libro *Mi trabajo pastoral en la Diócesis de San Cristóbal de Las Casas. Principios Teológicos* (1999). Dopo aver ricordato che la diocesi è la stessa che fu retta da fray Bartolomé de Las Casas, richiama le massime evangeliche e i documenti pontifici a cui la sua opera si è ispirata, citando fra l’altro il decreto conciliare *Christus Dominus* sulla missione pastorale dei vescovi nella Chiesa: «*I vescovi insegnino quanto grande è (...) il valore della povertà e dell’abbondanza dei beni materiali. E da ultimo espongano come debbano essere risolti i gravissimi problemi sollevati dal possesso dei beni materiali, dal loro sviluppo e dalla loro giusta distribuzione, dalla pace e dalla guerra, e dalla fraterna convivenza di tutti i popoli*» (*Christus Dominus*, 12).

Ricorda in particolare il documento conciliare *Gaudium et Spes*, dicendo: «Ci ha preoccupato specialmente l'affermazione che "Bisogna curare assiduamente l'educazione civica e politica" [Gaudium et Spes, 75]. (...) Abbiamo insistito costantemente sul fatto che per il cristiano è fondamentale e necessario, per l'esercizio della

¹⁸ Il sub-comandante Marcos, figlio di genitori spagnoli emigrati in Messico, laureato in filosofia e premiato durante gli studi liceali come miglior studente dell’anno, ha tenuto il ‘bastone di comando’ nelle fasi più impegnative della rivolta indigena *maya* del 1994 in Chiapas. Viene identificato con il ricercatore Rafael Sebastián Guillén Vicente. Oltre alle capacità di *leader* popolare gli viene riconosciuta una grande abilità comunicativa e una raffinata capacità letteraria. Fra i vari suoi libri: *I racconti del vecchio Antonio* (1997) e *Don Durito della Lacandona* (1998).

¹⁹ Vedi p. 34.

politica partendo dalla fede, tenere assai fermo il principio che “la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l’una dall’altra nel proprio campo” (*Ibidem*)».

Infine risponde alle due domande senza reticenza:

Chi trascorre gran parte del proprio tempo in mezzo al popolo che filialmente gli apre il proprio cuore, è naturale che sappia che cosa questo popolo ha intenzione di fare. Sarebbe stato immensamente grave dal punto di vista pastorale e della responsabilità episcopale che il vescovo non sapesse alcunché, perché avrebbe abbandonato il suo gregge. Ho sentito, con tutta l’etica evangelica necessaria in un caso come questo, che il vescovo è un pastore e non un delatore; e in ogni caso, per più di 16 anni noi vescovi [del Chiapas] avevamo segnalato, (...) anche con conversazioni con le più alte autorità, che nella regione (...) si dovevano mettere in atto soluzioni audaci, profondamente innovative (...) e intraprendere senza ulteriori attese riforme urgenti... (Ruiz, 1999, pp. 148-149).

Gonzalo Ituarte, che dopo 10 anni di lavoro pastorale a Ocosingo era divenuto prima vicario generale della diocesi e poi, scoppiatò il conflitto, vicario di Giustizia e Pace, testimonia in una intervista questa impostazione:

Abbiamo sentito che è questo il nostro ruolo (di Chiesa), essere piccoli perché il popolo possa essere grande, mai sostituirlo nelle sue scelte e nei processi di cambiamento. (...) Gli agenti pastorali sono stati i grandi propulsori della coscienza sociale, del cooperativismo (...). L’impegno della diocesi fu promuovere un’area economica destinata a creare cooperative. Con il Congresso indigeno del 1974 ci fu una grande crescita della coscienza. (...) È su questa organizzazione politica, che stava sopra quella sociale e religiosa, che sorse lo zapatismo. Fu un processo che trovò un terreno fertile e si sviluppò» (Ituarte, 2004, pp. 82 e 78).

L’opera della disciolta CONAI venne da Ruiz ripresa con orizzonti più ampi con la creazione di *Serapaz*, un organismo civile di servizio alla pace e alla mediazione nei conflitti sociali, tuttora operante in diverse situazioni in Messico e fuori, e nella cui sede si conserva l’archivio storico della CONAI stessa, mentre in Chiapas il lavoro di don Sam prosegue, fra altre organizzazioni e iniziative, attraverso il Centro per i Diritti Umani Fray Bartolomé de Las Ca-

sas, noto come Frayba,²⁰ oggi presieduto dal vescovo Raúl Vera, che ha assunto l'eredità spirituale di *jTatic*.

Conclusione

Concludiamo questo breve flash sull'opera multiforme e ampia di don Samuel, ricorrendo di nuovo a Pablo Romo, suo stretto collaboratore, e a Carlos Fazio, osservatore esterno.

Quest'ultimo, nel necrologio sul quotidiano *La Jornada*, ha scritto:

Profeta seduttore, seppe essere un teologo che lasciò i libri per la storia - la storia reale, concreta - tenendo ben fermi i piedi sulla terra. Uomo di frontiera e di accompagnamento, si trasformò in *leader* senza esserselo proposto, con una grandissima autorità morale, perché sempre si schierò sulla frontiera fra la vita e la morte. Oltre a questo, il fatto di essersi impegnato a comprendere le lingue *tzeltal*, *tzotzil* e un po' anche il *chol* e il *tojolabal*, le quattro lingue indigene predominanti nella sua diocesi, mostra quale fu il suo atteggiamento pastorale: non dall'alto e dall'esterno, ma dall'interno e alla pari (Fazio, 2011).

Pablo Romo, dal canto suo, in un testo dattiloscritto non pubblicato, dice:

Poche volte don Samuel faceva parte dell'*équipe* di coordinamento delle assemblee, che quasi sempre erano condotte dai rappresentanti delle sette *équipes* che ne preparavano l'agenda e la dinamica. Don Samuel si sedeva con incredibile umiltà fra le seggiole, insieme a tutte e tutti, ad ascoltare e a seguire lo svolgimento. Perché scrivo questo? Perché penso che coloro che intendono cambiare il mondo debbano sedersi dietro, come don Samuel, e ascoltare, più che essere protagonisti (...), ascoltare per poi costruire assieme. Un insegnamento prezioso, tanto più oggi.

Infine un'ultima citazione. Di fronte allo sbiadito telegramma formale di condoglianze inviato alla diocesi in occasione della morte di don Samuel dalla Segreteria di Stato a nome di Benedetto XVI, assume ben altro spessore il cordoglio che espresse l'Esercito Zapatista in un comunicato dove fra l'altro si legge:

²⁰ Vedi «Il Frayba», pp. 152ss.

Al di sopra di tutti gli attacchi e cospirazioni ecclesiali, don Samuel Ruiz García e le/i cristiane/i come lui, hanno avuto, hanno ed avranno un posto speciale nel cuore scuro delle comunità indigene zapatiste. Ora che è di moda condannare tutta la Chiesa Cattolica per i crimini, gli eccessi, le commistioni ed omissioni di alcuni dei suoi prelati... Ora che il settore che si autodefinisce ‘progressista’ si sollazza e si fa scherno della Chiesa Cattolica tutta... Ora che si incoraggia a vedere in ogni sacerdote un pederasta potenziale o attivo... Ora sarebbe bene tornare a guardare in basso e trovare lì chi, come don Samuel, ha sfidato e sfida il Potere (Comunicato del Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno - Comando Generale dell’Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, 27/1/2011).²¹

Don Samuel stimolava i suoi interlocutori a guardare al di là dei singoli fatti per cogliere i processi in atto e scrutare i segni del tempo. In questo è stato un grande maestro di educazione politica per tutti coloro che, credenti o non credenti, sono impegnati per la liberazione delle persone, impegno cui dedicò la sua vita.

Per chiudere mi piace ricordare ciò che don Samuel disse ai suoi fedeli durante la celebrazione del suo trentatreesimo anno di vescovato: «Se il Signore mi ponesse nella situazione di decidere se venire in questa diocesi oppure no, conoscendo il peso storico degli avvenimenti che in essa sono accaduti, direi di sì con convinzione».²²

Riferimenti bibliografici

- Fazio C. (1994), *Samuel Ruiz, el caminante*, Ed. Espasa Calpe, México.
- Fazio C. (2011), «Don Samuel, *El Caminante*», in *La Jornada*, 25 gennaio, <https://www.jornada.com.mx/2011/01/25/opinion/007a1pol>.
- Ituarte G. (2004), *Una Diocesi in cammino con i propri fedeli*, in Zanchetta A. e Bugliani R. (a cura di), *Il Tatic Ruiz. Un vescovo tra gli Indios del Chiapas*, Manni Editori, Lecce.

²¹ <https://www.globalproject.info/it/mondi/comunicato-del-ccri-cg-del-ezln-sulla-morte-del-vescovo-don-samuel-ruiz/7239>.

²² *Encuentro*, pubblicazione periodica di informazione della diocesi, n. 11, 12 novembre 1993, p. 7.

- Romo P. (2019), *La Paz como derecho humano*, Tirant lo Blanch, México.
- Ruiz García S. (1999), *Mi trabajo pastoral en la Diócesis de San Cristóbal de las Casas. Principios teológicos*, Ediciones Paulinas, México.
- Sensi G. (2016), «Francesco sulla tomba di Samuel Ruiz, il vescovo degli indios», in *Famiglia cristiana*, 16 febbraio, <http://m.familiacristiana.it/articolo/francesco-sulla-tomba-di-samuel-ruiz-vescovo-degli-indios.htm>.
- Womack J. jr. (1998), *Chiapas, el obispo de san Cristóbal y la revuelta zapatista*, Cal y Arena, México.